



Il Symposiacus

Organo culturale di equilibrata umanità

Direzione: 70052 BISCEGLIE (BA) - Via La Marina, 51
Spedizione Abbon. Postale gr. IV - 70% - Autor. Dir. Postel - Bari

PER I GIOVANI

UN INSEGNAMENTO DI BASE PER GUARDARE IN ALTO: le materie del Trivio e del Quadrivio agli esami di maturità

È cosa notoria ed ovvia che le arti del Trivio (Grammatica, Retorica e Dialettica) e del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica) sono state per secoli la base dell'Istruzione secondaria e medio-inferiore e medio-superiore.

Tale sistema prevalse per secoli, anche durante l'età moderna... Non lo si potrebbe applicare nei giorni d'oggi? Gli insegnanti lo tacciano di vetusto e di antiquato in quanto questo non tiene conto delle moderne scoperte della scienza: così facendo essi mettono addosso ai giovanetti un sistema di materie così noiose e pesanti che per gli esami di maturità, dietro protesta degli studenti, sono arrivati a sceglierne alcune e tralasciare il resto. All'uscita del liceo uno studente non ricorderà più nulla se non quello di aver passato anni ed anni a scuola ad un bel far niente.

Si arriva a venti anni con una mente ancora puerile, quando anticamente si andava all'università all'età di sedici anni circa. Troppi... troppi cavilli ci sono nelle scuole di oggi... Meglio sarebbe ripristinare i sei anni delle scuole elementari di una volta e passare cinque anni nelle scuole medie, diremo superiori, eliminando il triennio delle scuole inferiori. Le materie sarebbero quelle del Trivio e del Quadrivio, abbozzate nelle elementari e ricalcate nel quinquennio delle scuole liceali.

Le materie del Trivio e del Quadrivio aiutano il discente a guardare in alto e non in basso: occorre dare perciò un'educazione altamente impregnata alla Fede

e non alle arti diaboliche di cui sono impregnati gli odierni insegnamenti.

Il personale insegnante deve essere altamente scelto e qualificato. Vedremo più in là dettagliatamente come le varie materie dei programmi di oggi possono integrarsi in quelle tradizionali del Trivio e del Quadrivio in modo che il discente esca da un liceo formidabilmente preparato ad affrontare i problemi del lavoro e della società.

A corollario di tutto viene aggiunta la teologia o scienza della fede, affinché il carattere del discente sia educato per il bene dell'umanità.

Tale l'insegnamento scolastico che noi auspichiamo...



Da Sounion: particolare architettonico.

Unica Rassegna Glottophonica di Formazione Spirituale

Le nostre radici

LA LINGUA ETRUSCA

La ricerca si è basata, come più volte scritto, sull'individuazione delle desinenze, del loro sviluppo attraverso il tempo e le etnie; non sto qui a ripercorrere un lungo cammino, che esorbiterebbe dal limite implicito in questo lavoro, come gli altri, breve, delimitato da poche e precise indicazioni, così per essere chiari, ed utili a risolvere i problemi con minori complicazioni tecniche, adatte solo per testi e libri voluminosi; la conclusione dell'indagine il lettore ormai la conosce; all'inizio le lingue indeuropee articolavano parole MONOSILLABICHE, vi aggiungevano desinenze altrettanto MONOSILLABICHE. Anche ora sono necessari esempi, non potendo servirsi di spiegazioni particolareggiate; occupiamoci dell'etrusco LAR-thialis; la radice LAR è seguita da un primo -tha/-thja, integrato da -lis, ulteriormente precisato da -la; ma per la lingua originaria, bisogna risalire tanti secoli prima che gli Etruschi si mettessero a scrivere; essa presentava un aspetto molto differente: LAR-shia-sis-sa; il significato era chiaro «Laerzia-den-se/LAERziadese», ossia «(figlio) di Laerte/ Laerziade». Questo procedimento lessicale è comune a tutti i popoli chiamati indeuropei; si pensi al lidio AR-tak-sas-saL «Artasserse/ di Artaserse»; al licio CR-ups-seh (ker-uw-sses/ gr. TH(e)R-ùpsi(s)os) «(figlio) di Crupsse/Thypsis». Tornando a Larthialis, questa soluzione è ritenuta poco indeuropea, la parte finale -s-la configura elementi estranei, invece basta considerare che la L occupa la funzione della S; più sopra si è già visto in ArtaksassaL, in etrusco c'è anche il genitivo in L: LarthaL; in lidio la liquida finale diventa anche D: Kumli-LiD/ku-m-si-sis «di Kumlio/ Kumlide»; il più prossimo all'etrusco si reperisce in messapico: BIL-io-va-s-so, nelle iscrizioni BIL-io-vas-no (dove -s-so finisce in -s-no/ -r-no, presso gli Etruschi in -s-la/ -s-lo si equivalgono; una ristrutturazione archeofonica darebbe gli esiti qui indicati: larthiasisso/ larthianirno/ larthiahirno/ larthialislo, tutti col senso di larthianense/ larthialense).

Con queste premesse ritengo di poter presentare una iscrizione, dopo averla ricondotta alla sua prima formulazione fonetica e sintattica:

TLE 138

a) Ramtha Apatrui larthal sech larthiak alethnal camnas arnthal larthalisla pula apatruisc pepnesc huzcnesc velznalci ati nacna pures nesithvas avils cis muvalchls.

Restituata all'origine:

Ra-wa-tha APatesusa Lar-Shas sesh LarShias-ce AleshsaS Camsas (Th) Arnshas Larshiasisso pu(s)ja/ phusa (o kusa) Apatesu-Fis Pepses-ce Fuzesses-ce ati nassa puses nesishwar arisL cis muwateshates.

Traduzione: RAMatha (del (dio) RU-wa-, v. eteo) Apatruia di Laerte (Loreto) figlia e di Laerzia Alessia (di Alessio); di Camno Torunthe Laerziadese moglie; di Apatruo e di Pepino e di Fuzesso donna genitrice. Vissuta? Andata? in cielo per certo santamente. Anni tre cinquanta.

Allo scopo di confermare il metodo voglio illustrare il soprannome dato al figlio minore di Ciro, detto Smerdis, o Bardiya. Su Archivio glottologico Italiano, V. LXXVII, recente, lo studioso Rüdiger Schmitt ne traccia una analisi accurata, ma

insoddisfacente, proprio perché la deformazione desinenziale ne confonde le tracce, inducendo lo studioso a considerare composti, dei soprannomi invece semplici; di fronte a Tanaocsàrkees (Ctesia) e Tanaocsàrees (Senofonte), si affaccia l'ipotesi che si tratti di nomi composti, quali «corpo-grande», in realtà tramandano due versioni dello stesso nome semplice: radice TAN, gr. TAN-ù-oo, TAN-a-òs «disteso/ ampio/ grande»; la stessa radice servirà per l'eteo TANami «tutto», passato a PAN, gr. PA(N)S «tutto»; il senso sta nell'estensione, la totalità, perciò la grandezza; allora i termini si spiegano agevolmente: taniassaske/ taniassasse e, l'altro, taniassase; la sovrabbondanza delle desinenze cela un superlativo: TAN-ia-ssiso (-ssimo, dove suppongo la M secondaria: -ssiFo); quindi il figlio di Ciro si chiamava Smerdis, (soprannominato) il Grande(issimo).

Questo tipo di ricerca, intenta a riscoprire le particelle pronominali aggiunte alla lingua monosillabica, ha facilitato la scoperta di molte radici, altrimenti inspiegabili; si pensi al dio etrusco LARan «Marte»; scisso in La^e -ran/ -sas, con LA/ THA, come in LA-sa/ THAsa «nutrice», ci troviamo di fronte al dio eteo TA-rhuis, mac.-peon. THA-u-los (per THA-u-sos), che diverrà THA-ros/THA-ras/LA-ran, ma anche (th)A-res/ A-res e MA-rs. La dea etrusca TURan, stessa impronta, subisce la stessa analisi: TU-sas, con TU «generare», licio Tldeimi/ TU-thei-si «figlio», TU-hes/ TU-ses «nipote»; il cui vero significato è soltanto «NATO/ PARTORITO», quindi «figlio, o nipote»; perciò TURan «(dea) madre/ genitrice».

Questi fatti collocano gli Etruschi in Asia Minore; ma il Fegato di Piacenza, qui di seguito tradotto nei nomi, per i quali esiste la lettura completa, li avvicina alla cultura accadica, forse a fonti anteriori, se si considera la struttura monosillabica dei numeri etruschi, sicuramente anteriori a quelli assiro-babilonesi, già bisillabi/trisillabi, con desinenze assorbite alla radice.

TLE 719

a) cath (Cautha) «fuoco/ sole»; lethn «Leteo»; uni mae «di Unia moglie»; tin thvf «dio dei sacrifici? specie di offerte?»; tin cilen «dio delle nascite?»; cilensl «al (dio) delle nascite»; vetisl «al (dio) Vedio»; cvl alp «al (dio) fuoco-toro»; tlscv «della terra?»; selva, da selepino «(dio) telepino/ della vegetazione»; fufluns «(dio) del vino»; tinsth «al dio»; neth «del cielo», marisl lath/ lar «del figlio di Marte»; leta «notte»; mari herc «figlio di Ercole»; methlumth «casa grande/ consiglio»; satres «saturno»; usils «del (dio) sole», ideagramma USA; tivv «(dio) TIWAT, TIAMAT», dio notturno, quindi supposto «luna».

Alcuni nomi sono ripetuti, di altri figurano poche lettere: eth, th, nc, tv(th, np; o letti diversamente dagli studiosi.

In un prossimo articolo verranno riproposti, ampiamente dimostrati, come ben si presta il dio SEL-vans/ SEL, radice di SELva, (s)Ulivi, col seguito delle desinenze a noi note: SEL/TEL-e-wi-nus/ (dio) TELEpino, qui SELvino «Silvano», con t/s, frequente: eteo TARwenas «signore/ dinasta», etrusco SARvenas, con lo stesso significato.

Angelo Di Mario
(da ricerche: volume A. DI MARIO, *Lingua Etrusca*, Pubbliscoop Edizioni)